



**YOUNIS TAWFIK
LA STRANIERA**



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 746



YOUNIS TAWFIK
LA STRANIERA

Postfazione di Egi Volterrani

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

In copertina: © Daniil Kontorovich /Trevillion
Progetto grafico generale: Polystudio
Copertina: Paola Bertozzi

L'editore dichiara di aver fatto tutto il possibile per identificare
i proprietari dei diritti della postfazione e ribadisce la propria
disponibilità alla regolarizzazione degli stessi

ISBN 978-88-587-9369-5

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: luglio 2021

A mia madre

Ero andato ad aspettarla all'uscita dal lavoro. Avevo portato un mazzo di rose. Mi aveva guardato con un certo disprezzo, e con il suo tono di voce imperioso, fermo e sicuro, mi aveva detto:

“Non è un bel gesto, sai. Non fai una bella figura a presentarti qui con queste rose. Non puoi riparare tutto con i fiori... Ti avevo detto che voglio stare sola. Ti avevo chiesto di restare amici, ma si vede che tu non capisci neanche che cos'è l'amicizia!”

“Ma io ti amo. Non è facile, per me, esserti solo amico. Non posso stare senza di te...”

“Senti, credo che abbiamo già detto tutto. Io voglio un uomo che mi guidi, mi domini, e non... Insomma, un rapporto così non m'interessa più. Quante volte te lo devo dire? Non c'è più niente da fare. È finita!”

Si era girata di scatto e si era diretta verso la sua automobile. Aveva messo in moto e se n'era andata di corsa. Ero rimasto là, con i fiori in mano, mentre il mio sguardo continuava a seguirla fino alla curva. La mia mente si era bloccata. Le cose attorno a me perdevano i loro colori. Il mondo aveva smesso di pulsare. Guardavo il vuoto con occhi congelati nel liquido della disperazione.

Fissavo la mia vita che se ne andava.

Ora eccomi qua, seduto in riva al fiume, con la barba lunga che gratta sul collo della camicia. Da giorni non riesco a dormire, se non poche ore per notte. Strano è l'amore. Uno di quei *ginn* dalle mille teste che ci incanta e poi ci divora.

Alzo la testa e inseguo con lo sguardo il volo geometrico degli uccelli, da una riva all'altra. Dagli alberi verso la collina e poi verso il cielo. Ogni tanto un uccello attraversa i fasci di luce e se li porta via. Lo seguo con lo sguardo insonne. Sale e poi scende fulmineo, raccogliendo con le ali i luccichii sparpagliati sull'acqua, trascinandoli in alto, nel cielo azzurro. Le nuvole primaverili iniziano lentamente a formare un volto segnato dal tempo e dalla fatica. Il volto buono e triste di un uomo che conosco, ma che ora non c'è più. Mi sorride con affetto. Presto il vento lo trasforma e lo porta via, oltre la collina. Devo continuare. Di scatto, mi alzo in piedi. Decido di ritornare al lavoro dopo quasi due settimane di assenza. Decido di ritornare a me stesso e di continuare a vivere, anche senza di lei.

*Nell'auto abbandonata
sotto la neve
dorme un gabbiano.*

*Il mare è nel sogno
e il sogno nel baule,*

*il dolore è grande
come la volta del cielo.*

Nella notte il gabbiano muore di solitudine.

La notte scende sulla città come un velo triste, copre finestre e marciapiedi. Il freddo di novembre soffia prepotente sulle strade e si stende con l'oscurità, lentamente. Io non lo sopporto, questo freddo così umido. Mi penetra nelle ossa e mi congela la mente. Non riesco ad abituarci, dopo tutti questi anni. Passando con l'automobile, vedo le luci dei lampioni scorrermi davanti come macchie scivolose sull'asfalto. Sono passati ormai mesi, ma tornare a casa è sempre triste per me. Sono molto stanco dopo una giornata di lavoro chino sul tecnigrafo o sempre in giro da un cantiere all'altro, per seguire i lavori, gli umori degli operai e dei capisquadra. Penso a riposarmi, ma il vuoto e il silenzio mi spaventano. Entrare nella casa vuota, trovare le sue cose, i mobili scelti da lei o quel che è rimasto, è angoscioso.

Dopo aver parcheggiato la macchina, in lontananza, davanti al portone di casa, noto due figure che si dirigono verso di me. Soltanto dopo il saluto quasi imbarazzato lanciato da lontano, capisco chi sono.

Il mio amico crede di essere un bel giovane esotico ma non riesce nelle sue imprese con le italiane, se non rare volte, come con sua moglie. Allora ripiega sulle straniere. Ogni tanto scappa dalla consorte per cercare l'avventura. Durante quelle "ore di libertà", come le chiama lui, si aggira attorno alla stazione oppure al grande mercato della città, dove si concentrano le prostitute di colore e alcune ragazze del Nordafrica, per fare la spesa o semplicemente per ritrovarsi. Una volta incontrata

la preda, una poveretta senza lavoro o alla ricerca di un marito che abbia il permesso di soggiorno, per mettersi in regola, lui la lusinga con promesse e belle parole. Appena raggiunto lo scopo sparisce, lasciando un indirizzo e un numero telefonico che non esistono. Spesso usa anche un nome che non è il suo.

Quel pomeriggio mi aveva telefonato per chiedermi le chiavi di casa, come fa di solito. Sa che sono solo da quando mia moglie se n'è andata, e che sono sempre fuori per lavoro.

“Senti, ho tra le mani una bella bambina, potresti partecipare anche tu. Sai, io procuro da mangiare per me e per i miei amici... Hai voglia?”

Non sono mai stato dell'idea di andare a letto con la prima che capita, tanto meno senza averla mai vista e almeno conosciuta un po'. Gli ho risposto di no, e che sarei dovuto rimanere in ufficio fino a tardi. Dopo circa un'ora è passato da me per prendere le chiavi, poi è schizzato via di corsa.

Mentre lavoravo mi sono chiesto come potesse essere fatta quella poveretta: alta, bruna con gli occhi neri come la notte del deserto, così grandi da contenere il mondo. No, sicuramente brutta, se no perché dovrebbe essere così disperata da accettare quel porco? Lasciavo le immagini scorrere nella mente mentre ero chino sul tecnigrafo, da solo, in quell'ufficio squallido e silenzioso.

Adesso siamo qui, di fronte a casa mia. Mi sento in grande imbarazzo e leggermente turbato, anche perché non ho mai incontrato il mio amico con nessuna di quelle donne che porta qui.

Lui cerca di fare lo spiritoso, come al solito, e lei invece, con gli occhi bassi, sfugge i miei sguardi. Lui sussurra, avvicinandosi un po':

“Posso dirti due parole da parte?”

“Sì, certo,” rispondo, seccato e perplesso, e mi sposto un poco più in là. Lui mi segue e, senza guardarmi ma facendo finta di girarsi, con tono incerto mi dice:

“Senti, si è fatto tardi e io devo andare a casa. Sai, ho detto a mia moglie che sarei rientrato alle undici. Lei comincia a sospettare, perché faccio tardi quasi tutte le sere. Questa meraviglia mi ha fatto perdere il senso del tempo... Io veramente non saprei dove portarla, adesso... Vedi, lei poverina non sa dove andare perché abita da un'amica fuori città, e io non ho più tempo per accompagnarla. Posso lasciarla a dormire da te per stanotte? Domani mattina se ne andrà.”

Tornato verso la ragazza, le dice qualcosa nell'orecchio e lei si concentra per un minuto, poi fa cenno di sì con il capo. Allora lui, dirigendosi tutto allegro verso la sua auto, urla:

“D'accordo. Io vi saluto, ragazzi, devo scappare! Si è fatto tardi. A domani. Ciao... Ciao!”

Rimaniamo soli, stretti tra la morsa del freddo e quella del reciproco imbarazzo. Lei, ancora con il capo chino, gioca con una ciocca di capelli. Io non ho proprio voglia di salire a casa con lei, almeno non subito. La guardo fisso per la prima volta. La luce dei lampioni le illumina il viso per metà, e una leggera ombra rende un po' affilato il suo volto ovale, esaltando il volume dei capelli ricci. Mi viene spontanea la domanda, che mi esce quasi imperativa:

“Hai voglia di bere qualcosa?”

Alza la testa come incredula, investendomi con i suoi occhioni neri, e con un sorriso liberatorio risponde:

“Certo, è una buona idea.”

“Allora andiamo.”

Nella macchina l'atmosfera è meno gelida che fuori, in tutti i sensi. La vicinanza mi costringe a cercare di rompere il silenzio. Dico che più in là c'è una birreria che rimane aperta fino a tardi, dove si può conversare tranquillamente. Infatti, appena svolto l'angolo, ci troviamo davanti al locale. Saranno anni che non vengo più qui. Forse da quelli dell'università. Di solito dopo la laurea si perdono, con gli amici, anche le

abitudini. Si diventa adulti e ci si lascia prendere dal lavoro e dagli impegni della vita.

È cambiata proprio, l'hanno rinnovata del tutto: è diventata moderna, con la porta di cristallo e telecamere a circuito chiuso. Specchi e quadri moderni alle pareti di tutte e quattro le sale. Ovviamente sono delle stampe. Un banco modernissimo, di marmo verde, con le ultime invenzioni della tecnologia. I tavoli e le sedie sono di plastica e di color verde pisello, snodabili e aerodinamici. Non ci sono più le birrerie di una volta, quelle quasi buie, con sedie e tavoli di legno massiccio.

Lei si guarda intorno perplessa, come per chiedere se noi stranieri o, come ci chiamano, "extracomunitari", possiamo entrare oppure no. Le accenno con la mano di sedersi, e così le strappo un sorriso di riconoscenza. Una volta tolto il soprabito e sotto l'invadente luce alogena del locale, riesco a individuare bene i tratti del suo viso giovane, bruno e pieno dei suoi occhi neri. Il naso fine esalta le labbra rosse e carnose. I capelli folti, così neri che hanno addirittura riflessi blu, sono leggermente ricci e lunghi. In silenzio cerco di indovinare il corpo snello attraverso i vestiti troppo vistosi e di pessima qualità.

Accortasi che la sto osservando, si siede subito con un leggero rossore sul volto. Per vincere l'imbarazzo tossisce piano, sussurrando con voce rauca:

"È bello questo posto. Io vado raramente in birreria. Non in quelle così eleganti, almeno. Forse non sono vestita bene per l'occasione."

Mi scappa una risata, la trattengo e corro subito ai ripari:

"Stai tranquilla, è un posto come gli altri. Sei vestita benissimo."

Il calore comincia a sciogliere il nostro disagio e l'arrivo della cameriera dà lo spunto per cambiare argomento.

"Che cosa vuoi bere?"

Risponde senza esitazione:

“Una birra media chiara... E delle patatine.”

Mi giro verso la cameriera e aggiungo:

“Anche per me una media chiara, grazie.”

Appena la ragazza va via, lei afferma decisa:

“A me piace la birra, ne berrei a barili. Ne bevo in media quattro, cinque al giorno. Non mi fa niente: sai, al massimo mi rende un po' allegra.”

“Ma dove hai imparato a bere?”

“Qui. Non potevo mica bere alcol in Marocco.”

Non per cambiare discorso, ma mi viene spontaneo chiederle il suo nome, e lei risponde fiera, marcando le lettere:

“Amina, mi chiamo Amina.”

“È un bel nome.” Commento, sorridendo: “Vuol dire ‘fedele’, in italiano. Lo sai?”

Sorride mostrando una dentatura non perfetta, un po' cariata, tipica degli immigrati e anche segno di povertà. La bella ragazza è povera. Forse non ha mai visto un dentista in vita sua. Peccato, ha i denti così belli e bianchi.

Lei, intanto, per instaurare una qualche complicità mi guarda per la prima volta fisso negli occhi, e dice con una certa dolcezza:

“Invece io so come ti chiami, me lo ha detto il tuo amico. Anche tu hai un bel nome. E conosco anche i tuoi genitori. Ho visto le foto che tieni sulla scrivania, nello studio.”

All'improvviso mi sento vulnerabile, scoperto e violato nell'intimo. Per ben altro motivo, invece, ritorna a crescere in me il muro del disprezzo: lei ora è solo una prostituta, una che ha appena consegnato il suo corpo a un ingordo, per pochi soldi. Era a casa mia a scopare con un estraneo e adesso, non so con che coraggio, mi dice di essere stata lì, e che conosce la mia vita nei dettagli. In fondo la detesto e non riesco ad accettarla. Ho tanta voglia di prenderla a schiaffi e gridare a quel volto che sembra innocente: “Sei una puttana. Vattene! Non potevi restare al tuo paese, invece di fare questa fine, in

terra straniera? Che cosa te lo fa fare? Non è meglio morire di fame che vendere il proprio corpo?...” Ma no, fosse così facile. Chissà che storia ha alle spalle! Chi ha da mangiare non pensa alla pancia degli altri.

Forse per orgoglio, o per falso pudore, mi sento ferito, umiliato. Mi sento geloso delle nostre donne. “Nostre”, ecco dove sta il problema. Non perché fa quella vita, ma perché la fa qui, lei danneggia un’immagine che vogliamo conservare per sembrare “stranieri brava gente”. No, forse io sono arrabbiato perché la vorrei diversa. E perché la vorrei diversa? È solo una che ho appena conosciuto, cosa mi importa di lei? Non mi fa pena e non la comprendo.

Sembra essersi accorta della mia assenza, e forse di cosa mi sta girando nella mente. Cerca di riparare, di instaurare un rapporto amichevole. Continua con gli occhi bassi:

“Volevo dire che hai una bella casa, grande e arredata bene. Io ho visto solo lo studio, la camera in fondo al corridoio e il bagno. Mi sembra, però, che tu non ci sia mai, è un po’ impolverata e disordinata. Ci sono segni di abbandono. Secondo me, tu hai bisogno di una donna. Una donna per le pulizie, intendo.”

Sto per risponderle con cattiveria, ma veniamo interrotti dalla cameriera che porta la birra. L’attimo di sospensione mi fa riflettere e, come per riconciliarmi con lei, riprendo, cambiando argomento:

“Allora, mi racconti qualcosa di te?”

Lei mi guarda perplessa, aggrottando le sopracciglia che sembrano due spade affilate, e dice con l’accento marcato di un dialetto che stento a capire:

“Perché mi parli sempre in italiano? Non riesco ancora a capire bene questa lingua. Parla in arabo, non siamo forse due arabi?”

E io, sorridendo, insisto sempre in italiano:

“Il fatto è che trovo difficoltà a capire il tuo dialetto.”

“Allora parliamo come ci viene.” E qui cambia, cominciando con un arabo curioso, un misto tra la parlata egiziana e l’arabo classico: “Io ho finito la scuola media in Marocco. Ho frequentato la scuola in città: nel nostro villaggio non ce ne sono. Non ho fatto altri studi perché non potevo permettermelo. I miei sono poveri. Ho lavorato per qualche anno nel laboratorio di una camiceria, come sarta. Anche se abitavo da un’amica non riuscivo ad aiutare i miei, né a vivere. Dopo il matrimonio, poi, la situazione è precipitata: un giorno, dovetti emigrare in Italia con mio marito per cercare lavoro. Per realizzare un sogno che è finito sul marciapiede, come vedi.”

Medita un attimo, osservando il bicchiere e spostandolo sul tavolo. Segno di disagio.

“Parlo un po’ di arabo classico perché l’ho studiato a scuola. A volte mi davo alla lettura: giornali, riviste e qualche romanzo. Conosco anche il dialetto egiziano. Amo molto i film e le canzoni egiziane. Mi piace ascoltare Umm Kalthum, Abdel Halim, Farid, insomma tutti; anche Omar Sharif mi piace, e Saddam Hussein.”

Mi sconcerza l’ultima affermazione. Rimango con gli occhi sbarrati e chiedo, un po’ irritato:

“Anch’io capisco e parlo l’egiziano per gli stessi motivi, ma cosa c’entra Saddam con l’Egitto?”

Lei ribadisce con calma e sicurezza:

“È un vero uomo, come Nasser. Ha sfidato l’Occidente, anzi tutto il mondo, e ha dato valore alle pretese dei poveri e degli emarginati. Ha dato una identità al popolo arabo rimasto per anni sepolto nelle tombe del dominio straniero. Ha difeso i bisognosi. Guarda, se quegli straricchi dei paesi del petrolio ci dessero un decimo di quello che guadagnano, o almeno investissero una parte delle loro ricchezze nei nostri paesi invece di metterle nelle banche svizzere o investire all’estero, non saremmo di certo ridotti così. Cosa ci facciamo noi, qui?”

Lontani dalla nostra terra e dalla nostra gente, a lavare i vetri delle auto ai semafori, a vendere spugne per le strade o, peggio ancora, a vendere i nostri corpi?”

Non ha torto, ma non ho voglia di entrare in discussioni politiche con lei, per non arrivare alla rottura già all'inizio della serata, anche perché le discussioni politiche tra arabi finiscono sempre in litigio. Ognuno crede di avere ragione e cerca di imporre la propria opinione, ma non lascia spazio alle convinzioni altrui, e non rispetta le idee dell'altro. In fondo, siamo tutti dei piccoli dittatori.

“Hai ragione, Amina. Ma bisogna vedere se lui l'ha fatto per i motivi che tu credi. Comunque, raccontami qualcosa di te, piuttosto.”

Come se mi ricattasse, anche se con discrezione, mi dice, indicando il bicchiere vuoto:

“Posso chiederne un'altra?”

Stupito per come ha svuotato il bicchiere così in fretta annuisco e, per farla sentire a suo agio, aggiungo:

“Prendine pure quante ne vuoi, offro io.”

Sollevata, si mette comoda sulla sedia, appoggiando le mani sui gomiti. Poi riprende il suo racconto:

“Sono arrivata qui circa un anno fa, passando la frontiera francese: clandestinamente, si capisce. La mia storia è troppo lunga e triste. Come sai, non avendo i documenti in regola non è facile trovare lavoro. Dopo alcune disavventure sono finita a bazzicare con gli uomini. Lo so cosa pensi di me, ma sono stata costretta. Credi che sia così facile? La vita è stata molto dura: sono stata ingannata e sfruttata da tutti. Io credo in Dio, prego tutti i giorni e chiedo perdono, ma non trovo una via d'uscita. Bevo per dimenticare, come si dice, per fuggire dal mondo e da me stessa. Mi sento molto sola e voluta soltanto per il mio corpo e le mie prestazioni. Una donna, quando si riduce a questo, diventa soltanto un corpo senz'anima. È morta.”

I suoi occhi iniziano a oscurarsi come un cielo in tempesta, il volto si contrae in una smorfia di dolore, ma l'emozione viene bloccata da una forza misteriosa. Aggiunge:

“Con che cosa ritorno a casa? Non riesco a racimolare i soldi per l'aereo, o almeno per la nave. E poi, cosa dico a mia madre? A quella povera vecchia che ho abbandonato al paese? Dopo la morte di mio padre abbiamo rischiato la fame. Mia sorella va ancora a scuola, l'unica che può lavorare sono io. Loro aspettano il mio ritorno con qualche soldo: per curare mia madre, per mettere a posto la casa fatiscente e per comperare un corredo adeguato per mia sorella. Non si sa mai. Così vuole mia madre. Ho venduto tutto quel che avevo e speso i miei risparmi per venire qua. Qualcuno mi ha portato via tutto e...”

Confesso che è la prima volta che sento una donna araba parlare con tanta disinvoltura con un uomo arabo. Soprattutto senza averlo mai incontrato prima. Lei parla e io ascolto. Viaggio con lei nel mondo delle parole, delle vicende, dei profumi, degli odori, dei ricordi, e di tanta sofferenza.

Mi chiedo se i tempi siano cambiati da quando ho lasciato l'Iraq, tanti anni fa, per venire a studiare in Occidente. O, forse, le ragazze arabe del Nordafrica sono diverse dalle nostre: disinvolute e più libere, come si dice da noi. No, è successo qualcosa anche da quelle parti. Qualcosa che ha capovolto tutto, cambiato la gente, le abitudini e la mentalità. Più grosso del solito progresso e della modernizzazione. Più grave e sconvolgente.

*Noi, figli di Agar,
figli della fame e della terra arida.
Soli nel tempo,
diversi, tristi e depressi,
cattivi e buoni,
andiamo errando:
cerchiamo il sole nella neve,
e la Stella Polare nella sabbia dorata.*

*Soli nella notte,
e nella morte.
Noi, figli della schiava,
figli di quella terra bruna,
figli del dolore,
della fatica.
Soli nella patria gravida,
morti prima della nascita.*

Mio padre, lo *Shaikh* Salih, come lo chiamavano, stava seduto sulla sua vecchia sedia a guardarmi preparare la valigia. Non diceva una parola: fumava, come suo solito, e tossiva forte. I medici gli avevano proibito il tabacco, ma lui non aveva mai obbedito.

Fumava ancora quelle sigarette fatte a mano al mercato del tabacco da un suo vecchio amico. Sono veleno dentro la carta bianca.

Il mio vecchio e io ci volevamo bene ma tra noi c'era un conflitto permanente. Ci scontravamo per qualsiasi cosa e non andavamo d'accordo neanche sulle canzoni che piacevano a entrambi nonostante la nostra differenza di età. Negli ultimi anni ci siamo scontrati anche su argomenti politici. A lui piaceva il sistema. Diceva che era necessario per l'Iraq e per i giovani. Io, invece, mi infuriavo accusandolo di essere reazionario e tradizionalista. Lui si risentiva e si chiudeva nel silenzio. Per lui ero la classica figura del figlio ribelle, quello che un giorno sarà prodigo.

Naturalmente non era d'accordo sulla mia partenza per l'estero, ma io ero deciso. Era lì, come il passato e la memoria millenaria, a osservare in silenzio, quasi in agguato, il tempo che passa e i figli che se ne vanno. Il mio accusatore, avvolto nella sua *jellaba* bianca, come l'ho sempre visto, era una figura solare che emanava bontà e, nello stesso momento, determinazione e fragilità. Amava la solitudine. Spesso si ritirava nella sua camera lasciando che noi, i suoi sette figli, urlassimo giocando

nel cortile, bersagli delle babbucce di nostra madre. Lei urlava più di noi e ci correva dietro per colpirci dove capitava. Noi eravamo tosti, come tutti i bambini: dopo un piagnucolio finto, ritornavamo al gioco e al chiasso. Lui invece era assente, si chiudeva nella sua camera a leggere il Corano o ad ascoltare i suoi dischi preferiti. Aveva un vecchio grammofono italiano che portava un'etichetta raffigurante un cane. Ho scoperto più tardi che si trattava de "La Voce del Padrone". Era uno di quelli ancora con la tromba e andava caricato a mano, con la manovella. La voce metallica e fruscante del disco rovinato dal tempo attraversava il cortile e andava a morire nell'umidità del vicolo. Dalla finestra lo vedevo seduto sulla stuoia per terra, appoggiato al cuscino cilindrico, che fumava con gusto. Ascoltava con trasporto quelle canzoni egiziane degli anni venti e trenta. I suoi cantanti preferiti erano Abduh el Hamuli e Sayyid Darwish. Anche a lui piaceva Umm Kalthum, ma soltanto nei suoi primi dischi. A me non dispiacevano i suoi cantanti ma preferivo quelli moderni, che lui prendeva in giro per come cantavano e per come si vestivano.

Poteva entrare nella sua camera soltanto mia madre, per portargli il tè. A volte, quando eravamo tutti a giocare o a scuola, lei entrava e si tratteneva un bel po' prima di uscire. Accadde che un giorno, di pomeriggio, io ero sul tetto della casa a dar da mangiare ai colombi. Nessuno si era accorto della mia assenza. Mentre scendevo le scale sentii sussurri e gemiti strani. Passando davanti alla finestra, scorsi la figura di lui china sopra di lei, messa supina con le gambe all'insù. Pensai che la stesse picchiando. Scappai via, verso il vicolo, con la mente confusa. Non riuscivo a capire cosa fosse successo. Al mio ritorno, non avevo il coraggio di affrontarli. Cosa strana, lei pareva di buon umore, più del solito. Lui aveva messo un disco troppo allegro per essere stato arrabbiato fino a un'ora prima. Mi sembrava di sentirlo cantare insieme alla cantante: "Il mio paradiso è nel tuo amore..."

C'era un albero gigantesco di gelso piantato nel centro del grande cortile di marmo bianco. Ombreggiava metà della casa, o quasi. Contavamo i giorni per veder maturare i suoi frutti. Quando era il momento ci voleva mio padre per trattenerci, per non farci venire il mal di pancia a forza di mangiare more. In estate, sotto quell'albero, mia madre ci preparava la colazione del mattino e la merenda del pomeriggio. Quando non faceva troppo caldo, lì si pranzava anche. Tutti seduti per terra sui materassini, radunati attorno a un enorme vassoio. Si mangiava insieme, in un unico piatto. Capitava di litigare per l'ultimo boccone, e di prendere un pugno in testa da uno dei genitori. Del resto i bambini sono ingordi quando si mettono, e sono capaci di litigare per la minima cosa. Fa sempre parte del gioco.

Il vecchio amava molto i fiori, e di vasi e piante varie aveva riempito il cortile. Ne aveva messi con cura tutto intorno e anche sulle scale, fin sopra al tetto. Rose e piante di ogni genere coloravano i muri di calce bianca, resi specchi d'argento dal sole estivo. Lui mi ordinava di bagnare le piante tutti i giorni, dopo il calare del sole. Per me era un compito difficile e faticoso. Faceva molto caldo, e le scale erano lunghe. A volte protestavo, ma lui mi comperava con un piccolo aumento della paga settimanale. Cresciuto, non obbedivo più e non mi lasciavo corrompere. Il compito toccò al mio fratellino e più tardi alla sorellina. Sul tetto c'erano altri vasi, quelli mi davano molto da fare. Là sopra non arrivava l'ombra e ci voleva tanta acqua per bagnarli. Una volta innaffiati i vasi, mi dedicavo alla mia grande passione: dar da mangiare ai colombi. Mi portavo del pane in tasca e lo sbriciolavo per loro. Passavo ore a guardarli becchettare, pulirsi e giocare, girare intorno a me e azzuffarsi. Una volta finito il pane, scendevo adagio con il secchiello di latta che con il suo cigolio annunciava il termine del compito. Mio padre mi guardava sorridendo. Mi sentivo importante.